

Studio da carabiniere e ti sposo

Per molti anni le voci e gli urli dei bambini sono stati il rumore del mio lavoro. Se ripenso alla scuola (scremata di assemblee noiose, ingerenze, burocrazia e veleni), sento un po' di nostalgia per la mia mano che scrive la data sulla lavagna, quel giorno in più che rifletteva come uno specchio tutti gli altri scritti da me fino a quel momento; e una nostalgia più complessa per l'attesa che si raccoglieva dietro le mie spalle, nella fiducia dei bambini. Erano l'altra lavagna, loro: quella invisibile, sensibilissima e misteriosa dove l'adulto traccia da sempre i segni che non può immediatamente rileggere e correggere.

Dedico queste pagine alla scuola che ho attraversato, ai miei alunni - che continuo a sognare piccoli, in calzoncini corti e dita nel naso - irricognoscibili ormai, come la giovinezza in cui ho riso, vissuto e imparato con loro.

La mattina, intorno alle otto, aspettavo la telefonata che mi annunciava una supplenza. Cortese, diplomatico, voce priva d'inflessioni, il segretario aveva i modi e l'aspetto di una signorilità che, in punta di piedi, nella scuola si andava estinguendo. Fresca di studi, ultima in graduatoria, non avevo esperienza; e lui lo sapeva. Dal suo ufficio, cominciava a prepararmi su ciò che avrei trovato: - Se la sentirebbe di tenere per tre giorni una classe un po' particolare?... Non li costringa a scrivere, se non ne hanno voglia... Li occupi col disegno e la lettura, organizzi giochi tranquilli... Badi soprattutto a che non si facciano male... Se è in difficoltà, chiami le colleghe delle classi vicine...

Cos'aveva poi di speciale la scolaresca della maestra Vespasiani? Nient'altro che una piccola bisca raccolta in fondo all'aula da quattro personaggi, razionalissimi nei loro intenti, che ignorando l'insegnante proseguivano i tornei di carte e rimettevano in gioco le centinaia di figurine fino a quel momento conquistate e scambiate in vorticose mani di "celo" e "manca". Perotto, Panzella, Rotunno e Marangon non rappresentavano del resto una mirabile integrazione di culture peninsulari assai diverse? Per partecipare, scommettere e scaldarsi in quel modo dovevano avere una buona intesa di base, uno scopo più alto delle differenze dialettali in cui esultavano e si insultavano: delle affinità elettive.

Com'era chiaro, a quel tempo, il linguaggio del segretario! In seguito, con altri segretari, altre direttrici, altre leggi e le figure illuminanti delle psicologhe, che venivano a tenerci le loro lezioni (finite le nostre) con le capigliature irsute o le tenere sciarpe di Isadora Duncan e si muovevano come alghe nei lunghi abiti di garza indiana viola, ora posando su di noi lo sguardo penetrante e vuoto del medium ora misurando inquiete lo spazio davanti a loro come le pantere le strette gabbie del Michelotti; tutto sarebbe diventato ambiguo, melmoso, criptico. "Abbiamo inserito alcuni casi di bambini che hanno solo bisogno di amore. Tocca a voi, maestre, essere propositive".

Lei è stata fortunata, - mi disse un mattino il segretario. - Le spetta la supplenza di una maestra in maternità. È una classe prima. Loro devono imparare a leggere e scrivere, e lei deve imparare a insegnare. Vuol dire che farete prima insieme. Venga a prendersi i registri, su...

Presi i registri, poi la varicella e l'attaccai a mio papà.

Fu un anno di trambusto, di grande impegno e infine di buoni risultati. A giugno i miei alunni erano tutti capaci di leggere, comporre i pensierini e fare le quattro operazioni entro le prime decine.

Fu anche un anno di occasioni perdute: “Maestra”, mi prometteva arrossendo Massimiliano, “se mi aspetti, io studio da carabiniere e ti sposo”.

Gli avessi dato retta... Per come sono andate le cose... Avrei potuto aspettarlo.

Bravissima

A vent'anni mi toccò una supplenza annuale in una scuola di Mirafiori. E siccome le nostre prime rozze sperimentazioni di insegnanti sono come i primi amori (ne conserviamo il ricordo anche quando gli alunni sono diventati genitori e gli amori un disgusto), non ho dimenticato Oslavia, la piccola rossa che imparò a leggere e scrivere perché mi voleva bene. Minuta, silenziosa, solitaria e bellissima, di una bellezza antica, una bambolina di biscuit, démodé negli anni Settanta, con i suoi ricci infiammati sciolti sulle spalle, le lentiggini sbriciolate sulle guance candide, Oslavia mi seguiva ovunque con gli occhi scuri, seri, ammalati. Con i compagni sfoderava una voce insospettata: bassa, ruvida, adulta che la difendeva dagli scherzi; e uno sguardo vendicativo tanto diverso da quelli dolcissimi che riservava a me. Io spiegavo, e lei mi sorrideva. Sentivo che non era fortemente dotata, che forse non mi capiva, ma la sua attenzione alle mie parole e al mio sguardo era massima, come la volontà d'imparare per non deludermi. Non diceva di aver compreso: annuiva misteriosa tacendo. Gli altri avevano osservazioni e domande; lei aveva silenzi. Non era di quei bambini prensili che apprendono con l'intelligenza viva e la curiosità di sapere, ma di quelli che si piegano alla fatica della conoscenza per amore di chi li guida lungo una strada che, altrimenti, non presenterebbe per loro attrattive né tentazioni. Gli altri già leggevano e lei procedeva in un brano come un agnello tra i rovi. Arrancava ancora sulle parole con quella sua voce gutturale di femmina decisa, destinata se non al dominio almeno al rispetto. E i quaderni sempre in ordine, lindi, senza orecchie, la grafia tonda e perfetta che

attiene spesso ai soggetti poco originali, che versano se stessi nella cura della forma, erano il suo dono alla mia pazienza. Me li porgeva guardandomi negli occhi, estatica. Io la lodavo al minimo progresso. Passato marzo, quando la classe cominciò a impigrire per effetto della primavera e del sole che entrava col canto degli uccelli dalle finestre aperte sul giardino, Oslavia si liberò del guscio: attinse energia al torpore generale e superò ogni aspettativa. Si mise a leggere spedita e a scrivere senza copiare. I bambini leggono come imparano a camminare. Dopo tanti tentativi, arriva un giorno in cui si alzano e vanno. È un momento di commozione per chi li vede partire da soli. Impadronirsi della lettura è incominciare il viaggio. Ma la sorpresa più grande la piccola rossa me la serbava per la festa della mamma quando, nella sua calligrafia, buttò giù da sola, senza un errore, i pensierini sul quaderno a righe: “Mamma, voglio diventare ballerina. Mamma, tu sei bella. Sei tanto bella anche se ti trucchi”.

Alan

Non era esattamente il suo nome: sull'atto di nascita si chiamava Giorgio, ma come accade a molti nomadi e giostrai, i suoi genitori avevano preferito per lui un nome più esotico di quello ufficiale, che rimaneva sui documenti buoni per la scuola e altri uffici altrettanto noiosi. Era arrivato in quarta nel periodo del carnevale, con le giostre piazzate alla Pellerina e due anni in più dei suoi compagni. Bruno, slanciato, occhi verdi, la splendida carnagione dorata, entrò in aula avvolgendoci tutti in un'occhiata circolare, sveglio, simpaticissimo, né prepotente né timido, abituato al pubblico e a conquistarsi spazio in situazioni nuove. Quell'anno insegnavo Inglese; ero in un certo senso io stessa ospite della classe presidiata alle mie spalle dall'insegnante: una sessantenne cupa e brusca con una pettinatura turrita che l'alzava di dieci centimetri. Vedendola sgranò gli occhi furbi e rizzò la testa come un passero ingozzato, poi guardò me; e nel sorriso che mi scoccò capii di aver represso male la voglia di ridere. Intuii che quella classe, quella scuola non erano il suo posto: troppa supponenza, conformismo e rigore. Le maestre erano tutte idonee ad insegnare la religione cattolica, ma in fatto di giudizi e disposizioni d'animo non sempre brillavano per ispirazione cristiana. A questa difficoltà di fondo, si aggiungeva per Alan una severa, esclusiva, personale esigenza di armonia estetica: lui, figlio di una donna bellissima, che veniva a prelevarlo alle dodici e mezza per farlo mangiare a casa, e di un giostraio che avrebbe potuto indossare e sfilare per uno stilista, non poteva mandar giù quella maestra gracitante che lo cacciava fuori ad ogni sospiro. "Ma perché non te ne stai buono a sentire?" gli dice-

vo incontrandolo nei corridoi, “ci vuole pazienza. Contano le cose che devi imparare, non le persone che te le insegnano”. (Ma mentre lo imbonivo, io stessa ci credevo?). Lui allargava le braccia: “È brutta. È tanto brutta e mi sgrida sempre. Non ci prendiamo. Non possiamo vederci. Tu se vieni alla Pellerina ti faccio fare il giro gratis sul bruco. Ti piace il bruco? Porta anche il tuo amico. Bruco gratis per tutti e due”.

“Non vado sul bruco. Patisco le vertigini. Piuttosto dimmi cos’hai fatto per essere qua fuori...”

“Cra cra”

“Come sarebbe?”

“Lo sai come fanno i corvi? Cra cra. Ho solo fatto cra cra e mi ha buttato fuori”.

“Bussa, chiedi scusa e fatti riammettere dentro”.

Ma era inutile. Mezz’ora dopo era di nuovo a ciondolare fuori, a chiacchierare con le bidelle e a guardare pensoso dalle finestre sul mercato.

La direttrice tollerava la situazione sapendo che non avrebbe potuto inserire Alan in altre sezioni, più numerose o già gravate da casi di disagio documentato. Un colloquio con la maestra non aveva dato grandi risultati: l’alunno era stato descritto come un disturbatore incontenibile, istrionico, ridicolo per giunta, unicamente capace di turbare l’ordine e calamitare l’attenzione su di sé: i compagni più deboli ne erano sedotti, i più disciplinati stanchi. Quando Alan ne aveva voglia, accompagnava le bidelle che portavano le circolari in lettura agli insegnanti, e rivedeva così gli amici e i cugini dislocati in altre classi. I saluti creavano una momentanea confusione, sufficiente a distrarre l’intera scolaresca che lo vedeva arrivare. Un mattino venne improvvisamente a mancare l’acqua. I rubinetti erano asciutti dal seminterrato al terzo piano della scuola. Interrotte le operazioni in cucina, le lezioni nei laboratori di pittura, gli scarichi dei servizi igienici, le attività di pulizia delle bidelle. La direttrice telefonò in Comune

affinché venisse mandato urgentemente un tecnico a riparare il guasto. E in mezz'ora l'idraulico comunale arrivò con la pesante valigetta degli attrezzi. L'autista del furgone rimase ad aspettarlo nel cortile. L'idraulico puntò dritto all'erogatore generale: aprì lo sportello, buttò l'occhio e si voltò a guardare la direttrice che lo aveva accompagnato come una padrona di casa. "L'acqua è chiusa, dottoressa. Per forza manca l'acqua. Avete chiuso la manopola", e si abbassò a girarla con l'espressione che hanno di solito gli uomini quando riconfermano in silenzio l'inadeguatezza delle donne. La direttrice si sentì crollare: a tutto aveva pensato, meno che a una causa tanto banale da dover porgere le sue scuse al tubista del Municipio. Passò in un attimo dalla vergogna alla rabbia: chi poteva avere messo le mani sull'impianto? Nessuna bidella avrebbe mai osato né saputo ... La certezza la colpì come uno schiaffo. Si sentì riecheggiare un nome nei corridoi, gridato come se la scuola si fosse spostata a Cime Tempestose: "Alannn!..."

Ma Alan in quel momento sedeva zitto e attento alla lezione della maestra che, per la prima volta, incredibilmente, lo vedeva scrivere: soddisfatto, intento, sereno...